

ricambio adeguato, e non esige partecipazione; e se poi, per ventura, l'ottiene, la ottiene nella sua forma vera e unica: come consenso in un terzo, perchè il consenso senza termine medio, quale si pretende nell'eroticismo, è una mera impossibilità, e il vero consenso si ottiene solo in un terzo, che è sopraindividuale, e che le religioni chiamano Dio e le filosofie lo Spirito. Se la cooperazione manca, non per questo manca l'operazione, nella quale si prova la gioia del donare, della generosità, e di adempiere, non solo alla parte propria, ma anche a quella dell'altro. L'amore sale allora a quella condizione spirituale, che il Tolstoj ha sublimemente rappresentato nel descrivere la morte del principe Andrea: si fa così dolce e puro, — che non è più amore.

Nella storia dei sentimenti e della poesia, si conosce un tentativo di congiungere tra loro amore e moralità, amore e cor gentile, donna e idealità: quello che si ebbe nel Dugento con la scuola dello stil novo. Ma il procedimento rimase colà simbolico, anzi allegorico; mostrando chiaro a questo modo che si trattava di un'escogitazione della mente piuttosto che di un'effettiva e concreta disposizione dell'animo, e confermando il dualismo invincibile dell'amore e della moralità, sempre che si vogliano fondere i due, invece di subordinare l'uno all'altra e risolvere l'uno nell'altra.

## IV.

## I TRAPASSATI.

Che cosa dobbiamo fare degli estinti, delle creature che ci furono care e che erano come parte di noi stessi? « Dimenticarli », risponde, se pure con vario eufemismo, la saggezza della vita. « Dimenticarli », conferma l'Etica. « Via sulle tombe! », esclamava Goethe, e a coro con lui altri spiriti magni. E l'uomo dimentica. Si dice che ciò è opera del tempo; ma troppe cose buone, e troppe ardue opere, si sogliono attribuire al tempo, cioè a un essere che non esiste. No: quella dimenticanza non è opera del tempo; è opera nostra, che vogliamo dimenticare e dimentichiamo.

In apparenza, la cosa sembra diversa. Noi raccogliamo ricordi, dipingiamo immagini, componiamo biografie ed elogi, costruiamo tombe, fissiamo giorni di celebrazione (il « giorno dei morti »). Facciamo il possibile perchè gli estinti non fuggano lungi da noi. Ma è poi codesto un fare? e, se fosse un fare, non sarebbe un fare vanissimo? E vano non è, perchè non è un fare, ma un esprimere. In tutte quelle forme, noi diamo sfogo al nostro affetto; noi diciamo, noi gridiamo agli altri, e prima che gli altri a noi stessi, quanto amammo la persona cara, che abbiamo perduta.

Pure, quello sfogo, quelle molteplici forme di espressione, sono già un primo sforzo del dimenticare. Nel suo primo stadio, il dolore è follia

o quasi: si è in preda a impeti che se perdurassero, si conformerebbero in azioni come quelle di Giovanna la pazza. Si vuol revocare l'irrevocabile, chiamare chi non può rispondere, sentire il tocco della mano che ci è sfuggita per sempre, vedere il lampo di quegli occhi che non più ci sorrideranno e dei quali la morte ha velato di tristezza tutti i sorrisi che già lampeggiarono. E noi abbiamo rimorso di vivere, ci sembra di rubare qualcosa che è di proprietà altrui, vorremmo morire coi nostri morti: codesti sentimenti, chi non li ha provati? La diversità o la varia eccellenza del lavoro ci differenzia: l'amore e il dolore ci accomuna tutti; e tutti piangono a un modo. Ma con l'esprimere il dolore, nelle varie forme di celebrazione e culto dei morti, si supera lo strazio, rendendolo oggettivo.

Così, cercando che i morti non siano morti, cominciamo a farli effettivamente morire in noi. Nè diversamente accade nell'altro modo col quale ci proponiamo di farli vivere ancora, che è di continuare l'opera da essi proseguita o iniziata, e che è rimasta interrotta. Onde procuriamo di tener salde le istituzioni da essi create, di divulgare le loro parole, di far fruttificare i loro pensieri. Sì, ma tutto ciò è poi opera nostra; e nello svolgimento di quest'opera, ci distacciamo sempre più dalla loro, la oltrepassiamo, la facciamo altra; e, se li andavamo già dimenticando col celebrarli, ora li dimentichiamo anche praticamente, col continuarne l'opera.

Noi dunque, con la nostra vita ulteriore, seppelliamo per la seconda volta spiritualmente i nostri morti, che già una prima volta coprimmo di terra. Crudele! Eppure, non c'è nulla di crudele. Perchè, come la prima volta non seppellimmo essi, ma ciò che non era più essi, la loro spoglia; così la seconda volta non seppelliamo essi, ma le nostre vane immaginazioni intorno ad essi. Che cosa volevano da noi i nostri cari che abbiamo perduti, che cosa vorremmo noi dai nostri cari che ci sopravviveranno? Forse turbarli con la nostra impresente presenza, quasi larve infeste? alimentare il loro dolore, il più terribile e disperato dei loro dolori, quando in vita ci adoperammo a risparmiar loro dolori anche lievi? — Essi che sono morti, noi che morremo, non vogliamo se non il bene dei nostri cari, e poichè quel bene sembra a noi inseparabile dalla continuazione della migliore opera nostra, vogliamo quella continuazione, che è trasformazione. Noi realmente non siamo altro che questo desiderio e questa opera, e ciò solo vogliamo-immortale di noi. La nostra individualità era una parvenza resa salda dal nome, cioè da una convenzione; e non potrebbe persistere se non come persiste il nulla, come spasimo; laddove gli affetti e le opere persistono come persiste la realtà, serenamente, eternamente nella nuova realtà. Che cosa è la nostra vita se non appunto un « correre alla morte », alla morte dell'individualità; che cosa è il lavoro se non la morte nell'opera, che si stacca dal lavoratore e gli si fa estranea? È codesta perfino la gloria, la gloria vera, la sopravvivenza effettiva, ben diversa dal rumore mondano intorno ai nomi e alle parvenze.

*continua.*

B. C.